



Treviso, Casa dei Carraresi
20 ottobre 2012 – 2 giugno 2013

NOTA INFORMATIVA

LA MOSTRA

Cinque i grandi temi che animano la rassegna, sviluppati secondo un racconto continuo e correlato, che guideranno il visitatore alla scoperta di un popolo e di una civiltà antica e così lontana da noi: si inizia dalla situazione storica nella quale si è venuto a trovare l'altopiano tibetano attraverso i secoli fin dai tempi nei quali Gengis Khan lo incluse nel grande Impero mongolo-cinese del XIII secolo. Tra i reperti qui esposti, oltre a documenti storici di varie epoche, risultano di particolare interesse i doni che i vari Dalai Lama presentarono alla Corte imperiale di Pechino e le antiche statue del Buddismo tantrico al quale si erano convertiti gli imperatori Ming e Qing.

Un ampio spazio è dedicato al grande numero di divinità buddiste tibetane e alla produzione di statue e dipinti religiosi a loro dedicati, così da poter spiegare ai visitatori le particolari specificità del Buddismo tantrico della setta dei Berretti Gialli, alla quale appartengono i Dalai Lama fin dall'inizio dell'istituzione della loro carica.

Il mostruoso **Yamantaka** è una delle divinità più care al culto popolare e venerata dalla setta dei "Berretti Gialli" (alla quale appartengono i Dalai Lama e i Panchen Lama) come preziosa divinità tibetana. Chiamato Dorje Jigie in lingua tibetana, è considerato la manifestazione adirata di Manjushri (Jampelyang, in tibetano), il Bodhisattva della Saggezza, uno dei quattro protettori del Tibet. Il suo nome significa "Distruttore di Yama" (Signore della Morte) ed è rappresentato di colore blu con otto teste, una delle quali mostruosa di toro, al collo porta una collana di teschi umani e altri teschi formano una cintura che gli cinge i fianchi. Il suo aspetto è reso ancora più terrificante dalle sue trentaquattro braccia che reggono oggetti sinistri, e dai suoi sedici piedi che calpestano otto divinità hindù, otto uccelli e otto mammiferi.

Sakyamuni è il titolo che viene attribuito al Buddha storico, il principe Siddharta (565-485 a.C.) della famiglia Gautama, la quale all'epoca governava sullo stato indiano di Sakya. È il fondatore del Buddismo. All'età di 30 anni, dopo avere ricevuto l' "illuminazione" sulle verità della vita, prima fra tutte quella sul dolore, si ritirò dai piaceri della ricchezza e scelse di vivere in meditazione facendosi monaco pellegrino, predicando la salvezza dell'umanità attraverso il distacco dalle cose terrene. Annunciò le "Quattro Verità": liberarsi dalla paura della morte, trovare dentro di sé e da sé la felicità, la fine dei desideri fa cessare l'infelicità per ciò che non si può avere, la risposta alla domanda "come essere felici". Siddharta-Sakyamuni morì all'età di 80 anni senza lasciare successori ma raccomandando ai suoi discepoli "siate le vostre proprie lampade. Il Dharma (la parola del Buddha) la vostra guida". Il messaggio era chiaro: l'essere umano solo attraverso la consapevolezza del dovere può giungere all' "illuminazione", allo "stato di Buddha", fine supremo e ultimo dell'esistenza, raggiungendo la pace nel Nirvana, il paradiso del nulla.

Amitabha è il Buddha “Incommensurabile” della “luce senza fine”, detto anche Amida, il quale possiede meriti infiniti per le sue numerose buone azioni compiute durante le sue innumerevoli vite come Bodhisattva. Risiede nella “terra pura d’Occidente” ed è rappresentato con le mani giunte in grembo in aspetto meditativo. Il Panchen Lama (seconda autorità religiosa dopo il Dalai Lama, con residenza nel monastero di Tashilhunpo a Shigatsè) è considerato la sua reincarnazione con il nome tibetano di Öpagme.

Akhsobhya è il Buddha “Immutabile dell’Est”, il quale rappresenta la coscienza come aspetto della realtà, chiamato Mikyoba o Mitrukpa in tibetano, fa parte dei cinque Buddha cosmici Dhyani, detti “della Meditazione”, i quali rappresentano cinque forme di saggezza divina e ognuno è a capo di una famiglia dalla quale discendono 7 Bodhisattva.

Mandakesvara, conosciuto universalmente come “Budda Felice”, è *Yab-Yum* in tibetano (letteralmente “Padre-Madre”) e rappresenta la divinità maschile in unione sessuale con la sua consorte. Il simbolismo sessuale è un insegnamento centrale nel Buddismo tantrico tibetano. L’uso di pratiche erotiche è considerato come momento di “illuminazione” attraverso l’unione simbolica tra la donna (che rappresenta la saggezza) e l’uomo (che rappresenta il metodo). La loro funzione è quella di rendere visibile l’unione tra le energie femminili e maschili presenti in ogni essere e quindi di unirle al fine di raggiungere una perfetta armonia.

Avalokitesvara è il più importante tra i Quattro Bodhisattva protettori del Tibet, più noto con il nome tibetano di Chenresig, il Bodhisattva della Compassione: i Dalai Lama sono ritenuti la sua reincarnazione, così come lo fu il primo re tibetano Songtsen Gampo nel VII secolo. È raffigurato in maniere diverse: a più teste, a più braccia, seduto su un fiore di loto, con il rosario tra le mani e altri simboli mutevoli. In Tibet, dove è la divinità esoterica sicuramente più amata, è chiamato con nomi diversi, secondo la sua manifestazione scultorea: Tonje Chenpo (a quattro braccia), Chaktong Jentong (a undici teste e mille braccia), ecc. Infatti Chenresig è indifferentemente maschile e femminile e la sua stessa origine è controversa. In Cina è chiamato Guanyin ed è ritenuto di sesso femminile: la Dea della Misericordia o anche della Compassione.

Manjushri è uno dei quattro Bodhisattva protettori del Tibet dove è chiamato Jampelyang e rappresenta la sapienza suprema, ovvero la saggezza, perciò è considerato il primo divino maestro della dottrina buddista. La mano destra impugna la spada della consapevolezza che distrugge l’ignoranza mentre la mano sinistra regge un libro sacro su un fiore di loto. Nel Buddismo esoterico è anche considerato una divinità di meditazione ed è associato alla scienza, all’agricoltura e all’educazione. Nel Lamaismo tibetano si manifesta in una serie di forme tantriche. Yamantaka, ad esempio, è considerato la sua manifestazione adirata. Il fondatore della setta dei “Berretti Gialli” Tsongkhapa era considerato una sua reincarnazione insieme a Padmasambhava, santo monaco del VII secolo, fondatore della prima lamaseria tibetana.

Mahakala è la versione buddista della potente divinità hindù Shiva e il suo nome significa “Grande Nero”, in tibetano Nagpo Chenpo, ed è divinità tantrica adirata, manifestazione di Chenresig. Viene raffigurato con diverse impersonificazioni perché ritenuto emanazione di esseri differenti, come è per Chenresig. È uno dei grandi protettori del Dharma (la Legge buddista, ovvero la fede). Mahakala è anche vittorioso sul male e sui demoni, e nella forma chiamata Gombo è creduto dai nomadi tibetani il guardiano delle tende. Divinità tenuta in grande considerazione dagli Imperatori Mancù (1644-1911).

Accanto all’incredibile statuaria, che raggiunge punti artistici di notevole valore, sono esposti anche gli oggetti di culto tuttora usati nei monasteri e nei templi durante le cerimonie rituali. Tra questi, gli strumenti musicali ricavati da ossa umane, come è nella particolare tradizione del Tantrismo. Si tratta di una autentica sorpresa per il pubblico occidentale poiché il Buddismo tibetano eccelle per l’uso di oggetti realizzati con ossa umane. Infatti oltre a *dorje* e *trilbu*, basilari nei riti tantrici a sfondo magico, spesso dall’oscuro e inquietante significato, nelle cerimonie buddiste lamaiste del Tibet si fa uso di alcune “reliquie” a dir poco impressionanti: la *gabula*, coppa sacra ricavata dalla calotta cranica di un santo monaco rivestita in argento dorato, con tanto di coperchio finemente cesellato e piedestallo altrettanto lavorato. Usata dal celebrante per bere il tè al latte di yak o per le offerte magiche alla divinità oggetto del rito, il suo uso risale alla primitiva religione Bön.

Altra “reliquia” molto particolare è quella ricavata da due tibie umane (preferibilmente di una vergine, ma comunemente di un monaco morto in odore di santità), decorate con lavorazioni d’argento e usate in particolari cerimonie come strumenti musicali.

Sezione di rilevante interesse artistico è quindi riservata alle “**Tangke**”, i famosi dipinti sacri che oltre a rappresentare le storie del principe Siddharta (il Buddha storico) celebrano la ritualità nei monasteri e nei templi con la raffigurazione dei Dalai Lama e dei monaci nelle loro attività religiose. Come noto le “Tangke” vengono esposte nei templi solo in particolari occasioni di feste e di riti, quindi la loro visione è particolarmente rara, ed eccezionale per un paese estero. È generalmente su tela di cotone, raramente su

seta, incorniciato da un tessuto in broccato di seta spesso finemente lavorato la *thangka*. Le si attribuisce la funzione di descrivere e rendere “visibile” al fedele il mondo sacro del Buddismo, non solo attraverso le immagini di Budda o delle altre divinità, ma anche la vita dei santi monaci o dei Dalai Lama del passato, compresi i riti nei monasteri. Attraverso la *thangka* i fedeli possono intravedere e immaginare il complesso mondo rituale, a volte segreto, che è vissuto nei conventi. Sono opera di monaci artisti (ogni monastero in genere ha una scuola d'arte) e sono prodotte secondo un rituale ben preciso: la stoffa viene tesa in una cornice di legno provvisoria e resa rigida con la spalmatura di una colla e successivamente di uno strato di gesso. I colori usati sono pigmenti vegetali o minerali impastati con olii vegetali. Gli occhi delle figure dipinte vengono disegnati per ultimi nel corso di una apposita cerimonia detta “apertura degli occhi”.

Per completare l'ampia parte religiosa della Mostra è allestito anche uno spazio nel quale vengono esibite le famose maschere divinatorie indossate dai monaci nelle danze rituali che rappresentano una caratteristica unica dell'altopiano tibetano, insieme agli strumenti musicali indispensabili nelle cerimonie sacre.

L'uso delle maschere **Maschere “Cham” e “Lhamo”** nelle cerimonie religiose pare sia stato introdotto fin dai primi tempi della diffusione del Buddismo in Tibet per coprire il volto dei medium (eredità della precedente religione Bön) durante la trance: la maschera significava l'annullamento della sua vera personalità e la sua presa di possesso da parte della divinità. La tradizione è andata sempre più affermandosi soprattutto nella regione del Kham orientale e poi si diffuse in tutto il Tibet. Per questo le danze sacre con l'uso di maschere sono chiamate *Cham*: si tratta di danze rituali nelle quali monaci e lama si esibiscono per diversi giorni consecutivi indossando maschere e costumi che incutono particolare soggezione negli spettatori.

Di tutt'altro significato le maschere *Lhamo*, non più di carattere religioso ed esoterico, ma usate nel teatro tradizionale laico tibetano. Esse rappresentano personaggi diversi e interpretano “caratteri” che bene si prestano all'individuazione con la vita reale: i buoni, i cattivi, gli eroi, i sovrani, i demoni, gli onesti, e così via, secondo la fervida letteratura tibetana. Il teatro *Lhamo* risale al XIV secolo, è ricco di personaggi e di storie; prima che inizi la rappresentazione si esegue un rito di purificazione del palcoscenico e il narratore fa un breve riassunto della trama, presentando le maschere protagoniste dello spettacolo che seguirà.

Si racconta inoltre la vita del popolo, i suoi costumi, le sue tradizioni folkloristiche con abiti, ornamenti, gioielli e oggetti di uso quotidiano come i **Reliquiari Gau**. *Gau* in tibetano significa “corpo di Budda nel reliquiario” ed è un oggetto sacro di uso personale, una specie di “altare da indossare” a tracolla, a volte esposto sopra gli indumenti, più spesso al riparo sotto i pesanti cappottoni di pelli d'agnello. Esso rappresenta, specie per i pastori nomadi e per le piccole comunità che vivono isolate, lontane dai templi, l'unica possibilità di un contatto continuativo ideale con l'altare e con l'immagine di Budda. I *gau* sono generalmente di rame con la facciata sbalzata e argentata con ritagliata al centro una finestrella chiusa all'interno di un vetro dietro il quale si può ammirare una *tsa-tsa* o una statuetta di Budda o altra divinità. L'interno del *gau* è imbottito di strisce di stoffa con scritti i *mantra* e il solo fatto di portarlo appeso al collo, cadente sul petto, è di per sé gesto di continua preghiera che rende merito al cospetto del Budda.

Tra gli oggetti da cintura indispensabili soprattutto ai pastori e alle popolazioni più isolate gli Acciarini con pietra focaia, per accendere il fuoco strofinando energicamente la lama di ferro sulla pietra focaia conservata nelle tasche laterali. È incredibile che ancora oggi nelle regioni più remote del Tibet si usino gli acciarini, che dunque fanno parte del necessario personale di non pochi Tibetani. Essi sono realizzati in cuoio di yak, ferro, decorazioni d'argento (anche dorato) e pietre semi-preziose e rappresentano una delle ultime testimonianze al mondo dell'uso di un oggetto che si credeva scomparso da tempi immemorabili.

Libri e matrice per stampa

La scrittura tibetana data al VII secolo, all'epoca in cui regnava Songtsen Gampo, e la sua elaborazione è attribuita al monaco Tonmi Sambhota, inviato dal sovrano in India dove si ispirò al sanscrito per trarre un alfabeto simile ma con una scrittura diversa. Infatti l'alfabeto tibetano come quello sanscrito indiano consta di 30 consonanti e di quattro vocali, con in più sei simboli grafici necessari per le traduzioni di un certo numero di parole sanscrite. A quell'epoca l'interesse primario era di poter tradurre dal sanscrito le opere religiose che consentissero la diffusione del Buddismo in Tibet, pertanto i monasteri divennero centri primari di cultura con al loro interno vere e proprie stamperie.